

SAGGI E STUDI

MISCREDENZA E SIMULAZIONE IN UN PROCESSO DEL SEICENTO

Gli incontri casuali che si fanno negli archivi dei tribunali dell'Inquisizione ecclesiastica accendono spesso nei moderni indagatori della storia passata una specie di gara con gli inquisitori, gli uni e gli altri uniti nella ricerca della verità nascosta («amor elucidandae veritatis», dicevano gli inquisitori). Che la verità fosse nascosta nel segreto delle coscienze o nei discorsi sussurrati tra pochi, gli inquisitori erano tenuti a sospettarlo sempre; e spesso avevano ragione, come sanno gli storici, anche perché era lo stesso regime di controllo capillare e diffidente a creare le condizioni della scissione tra pubblico e privato, tra parola e pensiero. Sospettare sempre la dissimulazione e la simulazione divenne allora una specie di riflesso meccanico da parte degli uomini di Chiesa. Chi volesse averne una prova non ha che da leggere la relazione stesa dal gesuita Luca Pinelli sulla città di Ginevra da lui visitata nel 1580. Si tratta di un documento veramente straordinario, quasi un esperimento di laboratorio: la reazione scatenata dal contatto fra un membro della odiatissima (nell'Europa protestante) Compagnia di Gesù e la città di Calvino e di Beza, considerata nell'Europa riformata la vera città santa alternativa alla «Babilonia» romana.¹ Scoperto mentre passava in incognito per Ginevra nel 1580, Luca Pinelli fu invitato a verificare di persona la libertà di scelta religiosa e di discussione che vi si praticava e gli fu consentito anche di dire messa. «Sappiate – gli fu detto – che il discutere qui, *etiam* contra la nostra dottrina, è lecito e sicuro». Non solo: il gesuita fu costretto dall'evidenza a riconoscere che lo

¹ Cfr. Daniela SOLFAROLI CAMILLOCCI, *Lo sguardo dell'altra Roma: Ginevra e la capitale dei «papisti»*, in *Roma, città del Papa*, a cura di Luigi FIORANI e A. PROSPERI, Torino, Einaudi, 2000, pp. 173-98; vedi in particolare p. 197.

Una mia concisa comunicazione sul tema è in «Archivum historii filozofii i myśli społecznej», n. 47, 2002, numero speciale in onore di Lech Szczucki.

stile di vita degli abitanti della città non somigliava minimamente alla sfrenata licenza dei costumi che secondo i controversisti cattolici doveva discendere dalla negazione luterana del valore delle opere. «In tre giorni che stette in Ginevra, – scrisse di sé Pinelli – non udì mai una bestemmia, né giuramento, né parola sconcia». Poteva nascerne se non una conversione (come quella degli esuli italiani che ammiravano il rigore morale e la semplicità di vita del nobile napoletano Galeazzo Caracciolo) almeno un ripensamento o una attenuazione della condanna cattolica. Niente di tutto questo: la libertà di coscienza non potendo essere che libertà del demonio, la lezione dell'esperienza non era sufficiente. Ed ecco la soluzione: tanta morigeratezza non era altro che l'astuto inganno del demonio e doveva essere attribuito «ad arte diabolica per ingannare i semplici con apparenza di vita riformata».²

Negare la libertà della coscienza e sospettare l'inganno furono i due presupposti del funzionamento stesso del tribunale dell'Inquisizione. La questione riguarda in modo speciale la storia italiana, in grazia dell'efficacia diffusa e della lunga durata del governo ecclesiastico sulle coscienze, nella forma positiva dell'indottrinamento e in quella negativa del controllo – forme che facevano capo agli stessi uomini, i frati inquisitori e confessori e i parroci controllori della frequenza sacramentale. Quanto tutto questo abbia caratterizzato in profondità il processo di unificazione della popolazione italiana resta ancora materia da indagare in maniera approfondita. Ma nessun dubbio è consentito ormai sull'importanza di questa componente della storia italiana. La saldatura istituzionale tra inquisizione e confessione è un fatto ampiamente assodato. Questo non significa ignorare o negare la componente dolcemente persuasiva della confessione come medicina delle anime afflitte né il carattere spontaneo e diffuso del ricorso al conforto e alla guida dei padri spirituali. Era su questa base che poteva impiantarsi e funzionare efficacemente l'utilizzazione inquisitoriale della confessione. Ancora in pieno '700 e in quel territorio della Repubblica di Venezia dove l'Inquisizione Romana passava attraverso il filtro di magistrature statali, ecco come nelle prediche domenicali delle parrocchie si precisavano i doveri dei fedeli in questa materia:

Chi ostinatamente non dinunziasse all'ordinario, o al Tribunale della Santissima Inquisizione, gli eretici, e sospetti d'eresia e loro fautori, quelli che proferiscono bestemmie ereticali, gli stregoni, le streghe ed altri simili delinquenti

² Mario SCADUTO, *La Ginevra di Teodoro di Beza nei ricordi di un gesuita lucano. Luca Pinelli (1542-1607)*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 20, 1951, pp. 117-142; in specie pp. 136, 141.

da punirsi dal Sant'Offizio, incorrerebbe nella scomunica, né potrebbe assolver-si da i confessori.³

In un tale contesto, è ovvio che – come osservò Benedetto Croce – fosse assai praticata «l'arte del fingere, del simulare e dissimulare, dell'astuzia e dell'ipocrisia».⁴ Resta da capire e da studiare che cosa si celasse sotto la vernice dell'ossequio e del consenso. La questione del peso che hanno avuto la simulazione e la dissimulazione nella storia della cultura e della vita civile italiana si riaffaccia spesso, quasi sintomo di un malessere profondo e di una lacerazione antica.

Se la questione è di grande ampiezza, lo scopo di queste pagine è quello, assai limitato, di esaminare le carte di un processo dell'Inquisizione Romana. Si tratta di una fonte che per sua natura consente spesso di scoprire aspetti ed episodi di una società che al conformismo di una ortodossia obbligata rispondeva con la scissione tra il detto e il pensato, tra la pratica e le convinzioni.

A Livorno, nel pomeriggio del 13 novembre 1621, un giovane di circa 28 anni bussò alla porta del vicario dell'Inquisizione fra Girolamo da Massa. Si chiamava Guglielmo figlio di Antonio Sofagion, era di origine francese, della diocesi di Nevers. Aveva delle cose da denunciare e riteneva suo dovere farlo al più presto all'ufficio dell'Inquisizione. In una breve deposizione raccolta (con qualche incertezza e qualche errore di latino) dal cancelliere del tribunale, il francescano conventuale Francesco Murgia da Cagliari, raccontò quel che gli era accaduto in quello stesso giorno in una osteria della città. Qui il francese aveva ascoltato i discorsi di due altri clienti dell'osteria, il dottor Girolamo Pinelli⁵ e un greco, di nome Anastasio Ralis, che avevano sostenuto apertamente idee erranee ed ereticali. In particolare, Guglielmo ricordava che Pinelli aveva negato l'immortalità dell'anima richiamandosi all'opinione di Galeno e aveva detto che la religione cristiana era stata inventata da Cristo e propagata da pescatori, che erano i più bugiardi degli uomini.⁶ Turbato da quelle affermazioni, Gu-

³ *Duplicato annuale di parrocchiali discorsi per tutte le domeniche, e solennità del Signore, ad uso massime delle persone di campagna ... opera di Giovambattista Guidi arciprete e vicario foraneo di Santa Maria degli Alemanni*, in Venezia nella stamperia Poletti, 1756, p. 393.

⁴ *Nota critica a Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. CROCE e Santino CARAMELLA, Bari, Laterza, 1930, pp. 299-302.

⁵ Seguiamo la grafia del cognome quale figura nel processo e nella firma dell'imputato. Negli scritti a stampa citati più avanti la grafia adottata dal medico fu «Pinnelli».

⁶ Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, cc. 470r-71r.

glielmo aveva chiesto consiglio a uomini di chiesa e si era deciso a sporgere denuncia. Aveva esposto le sue accuse in una cedola manoscritta. Il documento non ci è rimasto, ma possiamo desumerne il contenuto dai capi d'imputazione che vennero contestati in seguito al principale imputato, Girolamo Pinelli, nel costituito del 22 gennaio 1622. Le opinioni da lui espresse nell'osteria di Livorno sarebbero state queste, secondo l'accusa:

– l'anima umana è mortale, secondo l'opinione di Galeno e differisce da quella degli animali solo per la ragione. L'altro mondo non esiste, poiché nessuno ne è mai tornato a darne notizia. Dio abita nel cielo e nessun uomo l'ha mai visto; agli uomini è stata data la terra. Dire che il figlio di Dio abbia sofferto sulla croce è uno scherzo, un prendere in giro. I cristiani sono i peggiori tra gli uomini, sono dei ladri, hanno inventato il sacramento dell'Eucarestia con un gioco di prestidigitazione. Il Pontefice regnante, prima di ascendere al soglio papale, era un mendicante pieno di ogni vizio, si era comprato il titolo arcivescovile bolognese e una volta fatto papa aveva abolito il reato di simonia. Le religioni sono solo invenzioni di uomini come Mosè, Cristo, Calvino, Lutero, gli Anabattisti, Numa Pompilio. Il cristianesimo inventato da Cristo è stato propagato da pescatori, cioè dal genere più menzognero di uomini. Due sole sono le dottrine da credere:

1. Dio esiste ma il culto divino è una pura e semplice opinione umana.
2. Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te stesso.⁷

L'elenco dovette apparire all'inquisitore di una sconvolgente novità. Si trattava di dottrine estreme, negatrici non solo dei fondamenti del cristianesimo – l'immortalità dell'anima, la divinità di Gesù, l'Eucarestia – ma

⁷ «Animam nostram non esse immortalem, dicens neminem redisse ab altero mundo qui dederit notitiam huius rei neque sit quemquam allocutus. Animam nostram parum differre a belluis et ceteris animantibus nisi tantum ratione. Coelum esse solius Dei habitationem, terram autem obedisse filiis hominum quem Deum nullus unquam vidit. Irridere Cruci affixionem Jesu Christi dicendo irrisionem esse filium Dei passum esse. Christianos esse nequissimos inter mortales et fures. Fecisse quandam manu gesticulationem illudentes S.m Eucharistiae sacramentum. Summum Pontificem Romanum antequam ad Pontificatus gradum pervenisset esse mendicum repletum omni libidine et vitiis; pecunia emisse archiepiscopatum Bononiensem, nunc factum Papam abolevisse simoniam ... Irridisce principes certantes pro sua religione. Infernum esse fabulam. Affirmasse solum esse tenenda haec duo: 1° Esse Deum immo cultum ipsius esse meram opinionem hominum; secundo: quod tibi non vis alteri ne feceris. Irridisce qualiacumque dogmata tum divina cum profana citantem Mosem, Christum, Calvinum, Luterum Anabaptistas, Numam Pompilium et Hipocratrem. Religionem christianam fuisse inventam a Christo et propagatam a piscatoribus hominibus mendacibus et adversarium citantem pro immortalitate animae opinionem Galeni» (cc. 465v-66r).

anche di ogni altra religione. Le paure piú grandi che la mente dei tutori della fede potesse concepire diventavano realtà. Dottrine cosí estreme non trovavano posto nei manuali inquisitoriali. I connotati fondamentali che l'eresia vi assumeva erano ancora quelli desunti dalla controversia teologica con le dottrine della Riforma protestante o poco piú. Del resto, gli stessi inquisitori erano attenti a delimitare il campo: non dovevano occuparsi di ogni errore ma solo di quelli relativi alla «fides catholica», la quale non abbracciava tutte le verità possibili. Era questa la definizione del proprio compito offerta dall'autore di un dotto catalogo delle eresie.⁸ Perciò, quando si trovavano davanti alla negazione di ogni religione, i giudici del S. Uffizio si sentivano a disagio, come su di un terreno insolito. D'altra parte, nella seconda metà del secolo XVI i casi di critica radicale non di questo o quel punto di dottrina ma del cristianesimo e della fede religiosa in generale si erano venuti infittendo, sia sul terreno dell'eresia dotta sia su quello della cultura delle classi subalterne. L'efficienza stessa della macchina inquisitoriale spingeva a esplorare le rappresentazioni mentali d'ogni tipo e a misurarle col metro delle definizioni tridentine. Assume un valore simbolico il fatto che a poca distanza di tempo allo scadere del secolo due personaggi tra di loro diversissimi finissero sui patiboli dell'Inquisizione con imputazioni analoghe, il mugnaio friulano Menocchio e Giordano Bruno. «Horrendi et essecrandi excessi» furono definiti quelli di Menocchio.⁹ Era possibile essere «nullius religionis», secondo la definizione che Giovanni Mocenigo dette di Giordano Bruno (che per suo conto si attribuì l'impresa ariostesca «d'ogni legge nemico e d'ogni fede»¹⁰). L'armamentario teologico offriva in questi casi la definizione di «ateista», che serviva per indicare Epicuro e Lucrezio e i materialisti dell'antichità e implicava un'accusa di irreligiosità grave quanto generica. Nel '500 l'uso di «ateo» riflet-

⁸ «Cum non omnis veritas ad fidem catholicam pertineat, ita nec omnis error ad haeresim spectabit, sed id solum qui est contra catholicam fidem» (*De haeresibus agnoscendis et convincendis, necnon de haereticorum dogmatibus, ac denique de eorundem sectis, origine et institutis, libri tres, auctore Damiano Roscio Bonon. Ordinis Praedicatorum, Patavii apud Paulum Meietum, 1585, c. *2v*). Secondo quel che egli stesso racconta, P. Damiano Rossi fu incaricato da Paolo Costabili, Maestro del Sacro Palazzo, di comporre un indice alfabetico delle dottrine ereticali come strumento per il lavoro degli inquisitori.

⁹ Di «horrendi et essecrandi excessi» si parla nella lettera del 30 ottobre 1599 del cardinale di Santa Severina relativa al caso di Menocchio: si veda Carlo GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 147.

¹⁰ Dal «Sommario del processo» edito da Luigi FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di Diego QUAGLIONI, Roma, Salerno, 1993, p. 249.

tendo quello delle fonti classiche – ha osservato Concetta Bianca – «è inteso come colui che nega, con posizione esplicita e radicale, l'esistenza della divinità [...] oppure con valore generico è utilizzato come accusa, certo pesante, di irreligiosità o eterodossia».¹¹ Venne così comunemente applicato a quegli spiriti inquieti che passavano da una confessione in un'altra fino a toccare un esito finale di tipo scettico e di negazione totale: da cattolici a luterani a zwingliani a schwenckfeldiani a calvinisti a epicurei ed atei, come si diceva che facessero gli eretici italiani.¹²

Anche davanti all'accusa contro Girolamo Pinelli, la reazione del tribunale inquisitoriale fu caratterizzata da toni allarmati e da immediati provvedimenti, insieme ad una sostanziale incertezza sulla classificazione delle tesi incriminate. Il vicario fece immediatamente arrestare il dottor Pinelli e il greco Ralis e il giorno 14 novembre inviò una relazione a Roma insieme al memoriale della denuncia del francese. Cominciò così un processo che doveva impegnare nei mesi successivi gli inquisitori di Pisa e di Siena e che fu seguito attentamente dalla Congregazione Romana del S. Uffizio. Ne riassumeremo qui i momenti centrali. Ma si deve segnalare subito che la preoccupazione degli inquisitori fu suscitata proprio dal radicalismo delle opinioni denunciate.

La lettura dei documenti nella seduta del S. Uffizio del 25 novembre vi fece grande impressione. La cosa sembrò «molto grave».¹³ Partì immediatamente l'ordine di comunicare il tutto all'inquisitore di Pisa e intanto di formare il processo e mandarne subito copia a Roma.¹⁴ Mentre i carcerati lasciavano Livorno per Pisa, a Roma si fece un passo ulteriore. Pinelli era dottore a Siena. Si scrisse all'inquisitore di Siena, per informarlo che il dottor Pinelli era carcerato sotto l'accusa di «haver proferito gravissime heresie»; era necessario offrire al giudice pisano «quel maggior lume di verità che si puole... affinché possa mettere in chiaro la verità». Dunque, si doveva fare ricerca diligente a Siena e se emergeva «cosa alcuna contra il det-

¹¹ Concetta BIANCA, *Per la storia del termine 'atheus' nel Cinquecento. Fonti e traduzioni greco-latine*, «Studi filosofici», III, 1980, pp. 71-104; v. p. 75. «Atheista» fu il termine usato dal cardinale di Santa Severina per Menocchio in una lettera del 14 agosto 1599; vedi ancora GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, *ibid.*

¹² Nel tardo '500 divenne consueto l'uso della definizione di ateo come esito finale degli eretici italiani: la si incontra ad esempio nel *De haeresibus agnoscendis* di Damiano Rossi, con preciso riferimento a coloro che si trovavano «Genevae in Ecclesia, quam dicunt, Italica» (c. 10v).

¹³ Lettera del cardinal Millino al vicario di Livorno, 26 novembre (Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, f. 489r).

¹⁴ Città del Vaticano, Archivio del S. Uffizio (= ASU), *Decreta* 1621, pp. 385-86.

to Pinello» comunicarla subito a Pisa.¹⁵ I segni di un'ansia e di una preoccupazione crescente si leggono anche nel messaggio inviato subito dopo all'inquisitore di Pisa per invitarlo a tenere «i rei sotto buona custodia» poiché la causa «è parsa molto grave come in effetto è».

Al momento dell'arresto, era avvenuto anche il sequestro delle robe degli accusati. Tra queste, furono trovati sei libri, descritti nel verbale in modo sommario. Da Roma si ordinò di far «veder da persone litterate, pratiche et da bene et intendenti della lingua costì o in Fiorenza, bisognando, i libri trovati nella perquisitione».¹⁶ Si trattava di: un libro con figure che contenevano immagini tipiche dell'astrologia giudiziaria, un Nuovo Testamento in greco stampato a Basilea nel 1536, un libretto in lingua tedesca privo del titolo, una «Practica medendi» in tedesco stampata a Basilea, un «Antidotarium animae» dall'aria sospetta, un «Enchiridion graeco-latinum» di Cristoforo Pelargo stampato a Francoforte nel 1594. La descrizione sommaria lascia intravedere testi che avevano subito forme di censura per occultarne curatori (Erasmus da Rotterdam per il Nuovo Testamento) e luoghi di stampa sospetti, come erano in genere quelli tedeschi.¹⁷

Sulla base delle testimonianze raccolte nel processo, possiamo ricostruire l'accaduto. La scena primaria del caso si era svolta a Livorno nel pomeriggio del 12 novembre, all'osteria del Dragone. Protagonisti il dottor Girolamo Pinelli, calabrese, di 52 anni, e un giovane greco, tale Anastasio Ralis, di 28 anni da Costantinopoli, che si accompagnava a Pinelli come suo servitore e come insegnante di greco.¹⁸ Nell'osteria, Pinelli e Anastasio Ralis avevano riconosciuto uno degli avventori. Era quel Guglielmo da Nevers che abbiamo visto e che era per loro una vecchia conoscenza. Circa tre anni prima, a Siena, avevano abitato con lui nello stesso albergo, quello di Michele detto il Grechetto. Guglielmo si presentava come figlio di un pastore calvinista francese, diceva «d'haver lasciato molte heresie e che per questo era povero ed andava cattando».¹⁹ Apparteneva insomma a quel mondo di vagabondi tutelati dalle istituzioni di carità per i quali la con-

¹⁵ ASU, *Inquisizione di Siena*, b. 153, cc. n.n. lettera del 10 dicembre 1621.

¹⁶ Lettera del cardinal Millino all'inquisitore di Pisa, 11 dicembre 1621 (Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, f. 493r).

¹⁷ L'edizione in due volumi del Nuovo Testamento greco di Erasmo comparve a Basilea presso Johann Valder nel 1536. Del libro tedesco «cum orationibus vulgaribus ex Patribus S. Ecclesiae desumptis» non fu possibile identificare l'autore «cum sit destractum primum folium».

¹⁸ «Per aggiutarmi a portar le robbe et insegnarmi a parlar greco» (Cost. 14 gennaio 1622 di Pinelli, Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, c. 482r).

¹⁹ Cost. 8 gennaio 1622 di Girolamo Pinelli, *ivi*, c. 475r.

versione, vera o finta che fosse, costituiva il mezzo e la giustificazione per raccogliere offerte. Un permesso rilasciatogli da un prelado senese gli permetteva di sfuggire alle pene che colpivano i falsi convertiti e i mendicanti non autorizzati. Erano anni in cui la conversione di calvinisti o luterani, di musulmani o ebrei, offriva occasione di spettacolo pubblico. I trionfi della fede erano in realtà trionfi dei pubblici poteri che incoraggiavano e finanziavano simili celebrazioni. La Toscana medicea non sfuggiva alla regola. «Estirpare e distruggere» le cattive dottrine con l'opera dell'Inquisizione, condurre «al conoscimento della verità» le persone «che venivano da lontani paesi»: ecco i due elogi principali che vennero tributati alla principessa Caterina de' Medici morta a Siena nel 1629.²⁰ Ora, sulla natura della conversione di Guglielmo da Nevers non abbiamo elementi. Ma la denuncia che presentò all'Inquisizione rivela l'intransigenza e l'asprezza del neofita. La sua origine francese va comunque tenuta presente per interpretare le accuse da lui rivolte alla coppia Pinelli-Ralis: le dottrine denunciate fanno pensare, infatti, a una certa esperienza del mondo dei «libertins érudits».

Appena lo incontrò nell'osteria di Livorno, Pinelli esclamò: «Io vi conosco». Dal riconoscimento si passò rapidamente alla discussione e al litigio. È probabile che l'ambiente dell'osteria facesse degenerare discussioni e ostilità maturate in precedenza, a Siena. Nessun resoconto sullo svolgimento concreto dell'episodio ci aiuta a capire come andarono le cose. Di fatto, una cosa è certa: dall'osteria, il convertito francese si recò alla sede dell'inquisizione.

Dopo quella denuncia, non lo ritroviamo più negli atti del tribunale, che si concentrò invece sui due arrestati. Chiusi in un primo momento nelle segrete a Livorno, vennero poi trasferiti a Pisa per esservi interrogati, mentre la rete del S. Ufficio raccoglieva informazioni a Siena e faceva confluire tutto a Roma per le decisioni.

Il 16 dicembre il S. Ufficio presieduto dal pontefice ascoltò una prima relazione sulle gravi eresie attribuite a Pinelli e al greco Anastasio Ralis. Al termine, il papa ordinò che si scrivesse di procedere con la massima diligenza all'esame dei testi e ai passi successivi.²¹ E il segretario della Congregazione card. Millino scrisse all'inquisitore di Pisa: «...Attenda a tirar avanti la causa del dottor Pinelli e complici con quella diligentia et applicatione che ricerca la sua qualità et gravità».²²

²⁰ Cfr. Fulgenzio GEMMA, *Ritratto di Madama Caterina Principessa di Toscana Duchessa di Mantova*, in Siena, per Hercole Gori, 1630, p. 3.

²¹ ASU, *Decreta* 1621, p. 413.

²² Lettera del 18 dicembre (Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, p. 491r).

Sotto tali pressioni, il vicario di Livorno e l'inquisitore di Pisa non persero tempo. Vennero ascoltate le deposizioni dei testimoni e in seguito si passò all'interrogatorio degli imputati. Il 1 dicembre 1621 comparve un garzone di libraio. Dalla sua deposizione emerse che Anastasio Ralis si era fatto beffe della Messa. Alla domanda dell'inquisitore «Sa quello che creda il detto Anastasio?», il garzone rispose: «Io credo che mescoli ogni legge insieme».²³ L'8 gennaio, l'inquisitore di Pisa Giovanni Maria da Osimo interrogò Girolamo Pinelli. Usciva dalle carceri segrete di Livorno: gli sbirri lo avevano preso e condotto «in una secreta dove (secondo le sue parole) mi lambicava il cervello per che causa potevo esser priggione». Ma aveva ben capito di essere stato denunciato dal mendicante francese trovato all'osteria. Per il resto, la sua deposizione fu infarcita di proteste di ortodossia e di espressioni di grande ossequio nei confronti del tribunale che lo giudicava. «Benché il tribunale giustissimo del S. Ufficio non offenda persona senza causa» – esordì il Pinelli – egli aveva «fatto bene l'esamine di *sua* coscienza» e si sentiva tranquillo. Del resto, aveva imparato alla scuola dei Gesuiti, nel cui collegio di Catanzaro era stato educato: e lì era solito confessarsi e comunicarsi «ogni primo di mese».²⁴ Con queste credenziali e con un linguaggio teologicamente corretto, Pinelli superò brillantemente l'esame. Aveva fatto ottimi studi. Nato a Catanzaro intorno al 1570, si era addottorato in legge a Padova e in medicina a Salerno. Aveva studiato anche a Bologna, alla scuola del celebre Giovanni Antonio Magini (1555-1617). Era lì che aveva imparato il calcolo delle tavole astronomiche e delle effemeridi di cui si serviva nella sua professione. L'inquisitore gli tese una piccola trappola, chiedendogli se professasse l'astrologia giudiziaria. Pinelli rispose con sicurezza: no, non praticava l'astrologia giudiziaria. Studiava gli influssi astrali per le esigenze della sua opera di medico, che esercitava a Siena. Come medico, aveva collaborato con l'Inquisizione. Da alcuni passaggi della sua deposizione risulta che quella collaborazione era stata meno scorrevole e tranquilla di quanto egli voleva far credere. Pinelli era medico degli studenti della nazione tedesca ai quali sembra che fosse solito concedere «facilmente» licenza di mangiar carne nei giorni proibiti dalla Chiesa; l'inquisitore lo aveva dovuto invitare a un maggior rigore e lui si era difeso alludendo alla diffusione della sifilide tra gli studenti, il che rendeva necessario il consumo di cibi sostanziosi.

Alla questione del consumo della carne e più in generale della dieta Girolamo Pinelli aveva dedicato un opuscolo stampato a Siena nel 1618:

²³ Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, f. 458r.

²⁴ *Ivi*, f. 475r.

un piccolo divertimento erudito, tratto dagli scritti di Dino del Garbo (o Dino da Firenze) e di Levino Lemnio. Due medici famosi, come scriveva Pinelli: del primo era noto il commento ad Avicenna piú volte edito fra '400 e '500, mentre il secondo aveva avuto successo tra i lettori italiani con l'opera sugli «occulti miracoli della natura». L'opuscolo fu pubblicato come omaggio d'occasione a un consigliere della «nazione tedesca», Cesare Pflug.²⁵ Vi si discutevano i consigli di Galeno e la letteratura sul regime alimentare piú adatto a garantire la salute: questione antica della scienza medica. Ma nella chiusa dell'opuscolo l'aura senza tempo dei consigli si apre improvvisamente a una misteriosa allusione alla condizione degli scienziati nei tempi presenti. Tempi calamitosi, perché stanno mettendo in pericolo la bella tradizione che vedeva i tedeschi recarsi in Italia per formarsi una cultura e studiare lingua (quella italiana e toscana) e scienze d'ogni genere. Quella fioritura culturale di cui l'Italia aveva dato prova appare ora in crisi: le menti migliori soffrono di una condizione non buona.²⁶ Cenno fuggevole, che colora di improvvisa cupezza un testo di tutt'altra tonalità. Naturalmente non è possibile decifrare a chi si riferisse Pinelli. Ma le opinioni che gli vennero attribuite durante il processo aggiungono dubbi a dubbi. Né possiamo trovare maggior chiarezza sfogliando un altro suo libro ben piú corposo e impegnativo: gli *Aforismi di teoria e pratica medica*, che erano stati dati alle stampe sempre a Siena nel 1617.²⁷ Nello

²⁵ *De prandio et coena quaestiones non minus utiles, quam iucundae Hieronymi Pinnelli I. C. Philosophi et medici patritii Cathanzariensis*, Senis apud Bernardinum Florinum, 1618. La dedica è datata 16 luglio 1618. In materia di dieta e regole per ben vivere Pinelli aveva redatto nel 1613 un «Consiglio medico per il regolamento di vita» per Girolamo da Sommaia che fu provveditore dello Studio di Pisa nel periodo 1614-1636. Il testo, con allegati due sonetti, è conservato manoscritto tra le carte appartenute allo stesso Girolamo da Sommaia (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cod. Magl. xv, 67, ins. 13). Questo documento e i due libri a stampa di Pinelli (v. nota 23), conservati alla Biblioteca Comunale di Siena, mi sono stati segnalati da Massimo Bucciantini, che ringrazio cordialmente per le ricerche svolte in mio aiuto anche in direzione del trattato astronomico di cui si parla piú avanti.

²⁶ L'aggiunta è dedicata «ad inclitae Nationis Germanicae utilitatem, ex qua multi perillustres et spectabiles viri et adolescentes, et recreationis animi gratia et studiorum tum Italicae et Aetruscae linguae tum etiam in omni genere doctrinarum quibus abundat nostra Italia (quamvis magis abundaret si temporum calamitas gloriosos ingenios non deprimeret) Italiam petunt» (pp. 22-23).

²⁷ Hieronymi Pinnelli I. C. Philosophi et medici Patritii Cathanzariensis, *Theoricae, ac practicae medicinae aphorismorum libri VIII, opus aureum et ex doctissimorum virorum libris...*, Senis, apud Silvestrum Marchettum, 1617, segn. A-Q8, 256 p., Colloc: Misc. Filosofiche xxv 2 O 18 (provenienza: «Auctoris donum Iacobo Sansedonio»).

stile cauto e tendenzialmente scettico degli aforismi Pinelli forniva un ricco elenco di consigli pratici e di nozioni teoriche, spaziando dall'influsso dei corpi celesti alle pozioni curative, dalla diagnostica alla pratica medica. Nel primo capitolo del primo libro, la materia era introdotta da un elogio della medicina: era, si diceva, un'arte inventata da Dio per garantire agli uomini non l'immortalità ma una vita sana e adeguatamente lunga. Il medico è un ministro di Dio: la sua opera mira alla salvezza degli uomini e in questo imita Dio che vuole salvare coloro che ha creato.²⁸ Di salvezza si parlava allora soprattutto in senso religioso, come salvezza dell'anima: una questione che i medici non potevano più ignorare. Poiché la salute dell'anima era di gran lunga più importante di quella del corpo, i medici avevano l'obbligo di accertarsi prima di ogni cura se i malati si erano debitamente confessati. I manuali per confessori e i testi di istruzione religiosa per i medici giustificavano l'obbligo della confessione preliminare per accedere alle cure mediche affermando che un'anima risanata dall'intervento del confessore esercitava il suo benefico influsso anche sulla salute del corpo. Pinelli, al contrario, sostenne – valendosi del suo amato ma allora poco gradito Galeno – che purgare i cattivi umori del corpo era il mezzo più adatto per espellere il male morale.²⁹ Questo è solo un dettaglio delle sorprese che si possono avere sfogliando gli otto libri in cui si articolano gli aforismi di Pinelli. Un'inquieta e irriverente curiosità percorre questo testo, dove i fenomeni miracolosi e le profezie vengono ricondotti a cause naturali e dove la storia biblica del peccato originale viene evocata in tono sostanzialmente scettico.³⁰ I rapporti tra l'anima e il corpo sono illustrati nella tradizione dell'aristotelismo avicenniano; è in quel linguaggio che si articola la spiegazione della formazione del corpo e dell'immissione dell'anima. La formazione del corpo e quella dell'anima avvenendo in tempi diversi, ne consegue che l'influsso celeste è pure diverso: corpi formati sotto

Una lunga ampollosa dedica al granduca Cosimo II occupa le prime due pagine dell'opera.

²⁸ «Si Deus omnium creator quos creavit salvari vult nulli quidem dubium erit medicum Dei ministrum esse, nam quos Deus creavit hic arte sua divina divinitusque nobis largita conservat incolumes, lapsos quoque curat, et pene mortales ad vitam reducit» (pp. 6-7).

²⁹ «Cum morum malitia humorum malitiam frequenter insequatur pravos succos purgantes corpus et animum sanant, ob id certum est medicinam corpora nedom curare verum etiam spiritus et animum» (p. 8).

³⁰ «Si Hebraeorum Scripturae credimus ante hominis culpam tanta erat humani corporis harmonia, et humorum aequalitas, ut ex ipsis neque mors neque morbus neque molestiae quicquam in ipso emergeret...» (p. 127).

l'influsso di Giove o di Venere possono ospitare pertanto un'anima saturnina.³¹ La trascendenza cristiana non ha praticamente posto nell'interpretazione del mondo e della vita umana che emerge da queste pagine. L'influsso dei pianeti sulle malattie e sull'efficacia delle medicine come pure su altri aspetti della vita umana è francamente sostenuto, temperato appena da superficiali concessioni al libero arbitrio com'era inevitabile dopo la bolla di Sisto V che aveva condannato recisamente e senza appello l'astrologia giudiziaria. L'influsso dei corpi celesti, secondo Pinelli, rientra nell'ordine della natura così come fu stabilito dal creatore del mondo all'inizio delle cose. Le preghiere dei giusti possono talvolta modificare il processo naturale.³² Ma l'ufficio del medico appare strettamente legato all'osservazione dei corpi celesti, così come l'efficacia dei medicinali che egli prepara. Dall'osservazione dei segni della natura discende anche la capacità di prevedere il futuro: la dote della divinazione è un potere naturale concesso ad alcuni e alimentato dall'attento studio del corso dei corpi celesti.³³

Se i suoi scritti a stampa sono poco ortodossi ma evasivi, anche durante il processo Pinelli fu ben attento a evitare prese di posizione compromettenti. Nel corso del processo non ebbe difficoltà a rifiutare l'astrologia giudiziaria in ossequio alla bolla di condanna emanata da Sisto V; anzi, volle rassicurare i suoi giudici a questo proposito affermando: «Io so molto bene la bolla di Sisto V e l'ho letta e riletta e l'honoro, et non ho professato mai l'astrologia giudiziaria contenuta in detta Bulla ma quella che si permette circa l'osservatione delli influssi in questi corpi inferiori e secondo l'effemeridi che si stampano, poiché so molto bene che solo Iddio sa le vie nostre»: se ne occupava solo come «professore ma catholico e moderno di matematica».³⁴ Che cosa significasse questa definizione – negli anni di Galileo Galilei – è difficile dirlo. Professore di matematica, Pinelli lo era davvero: a stare alle sue dichiarazioni, aveva vissuto per dieci anni «esercitando la mia professione di medicina e leggendo in Siena matematica e

³¹ *Ivi*, p. 58.

³² «Astrorum spiramina in haec licet inferiora agant ordine quodam naturae ab ipso rerum omnium opifice sibi ipsis collato ab origine mundi, precibus tamen iustorum a suis malis effectibus, ipsius creatoris iussu, nonnunquam impediuntur» (p. 195).

³³ «Licet solus deus futura sciat, hominibus tamen quandoque concessum est signis quibusdam consequentia declarantibus ipsa praesentire futura et his praesertim quibus naturalis data est divinatio, atque ii qui rerum et astrorum cursus servant atque notant: qui etsi causas ipsas non cernent, signa tamen causarum et ipsarum notas cernunt» (p. 229).

³⁴ Cost. 8 gennaio 1622, *ivi*, f. 478v.

facoltà di semplici a casa essendo dottorato di medicina in Salerno e dall'anno 1610 in qua sedo tra gli medici del Collegio e Stato di Siena».³⁵

Ma in che cosa consistesse la sua modernità resta difficile da capire. Sarebbe certamente piú facile se ci fosse restato un suo trattato, di cui parlò all'inquisitore di Pisa: si intitolava *De vera Astronomia*, e lo aveva dedicato al cardinale Bonifacio Caetani legato di Ravenna.³⁶ Ma le risposte di Pinelli all'inquisitore rivelano soprattutto una grande capacità di esibire tutto quello che poteva farlo apparire non solo ortodosso e ossequente alle autorità ma anche fornito di credenziali e appoggi autorevoli. Nella denuncia contro di lui, il convertito francese aveva detto che Pinelli sembrava uno che avesse letto «omnes libros».³⁷ Ma di tutti quei libri, Pinelli si limitò a citare Tolomeo e Luca Gaurico. Alluse poi genericamente al fatto che «a Bologna quando ero là a studio, in casa del Magini lessi alcune volte certi libri di chiromantia o d'astrologia ma però con licenza e per curiosità».³⁸ L'inquisitore lo incalzò: aveva mai letto «libri eretici o contro fede e buoni costumi»? La risposta giunse in tono sicuro e solenne: «Io non ho fatto mai professione di leggere libri sospetti sapendo molto bene che n'haverei insegnato (sc. imparato) altro che male, e li libri delli Gentili che ho letto, tutti gl'ho letto per insegnare a ben vivere e sapere, come litterato che professo, quel che in essi si contiene, senza però d'haverli mai amati o stimati di compararli con la nostra santa fede, né meno li ho letti per le loro osservanze ma per diporto dell'anima».³⁹ Erano le regole fissate da autorevoli teorici della cultura della Controriforma, come Silvio Antoniano e Antonio Possevino. L'inquisitore di Pisa, davanti a tanta dottrina e a tale ossequio all'ortodossia, pensò bene di continuare l'interrogatorio su questi temi. Il 14 gennaio, riprendendo l'esame, affrontò le conoscenze teologiche dell'imputato. Pinelli rispose con un preliminare atto di modestia: «Non son dottore di theologia, se bene m'è piaciuto sempre per diporto e consolazione

³⁵ *Ivi*, f. 477r. Il professor Gian Paolo Brizzi, che ringrazio, mi comunica che non si trova traccia del nome di Pinelli nelle fonti edite relative alla storia dell'Università di Siena.

³⁶ «Un mio trattato dedicato all'Ill.mo et Rev.mo sig. card. Bonifacio Caietano all'ora legato di Ravenna intitolato *De vera Astronomia*» (*ibid.*). Sulla figura e sull'opera del cardinal Caetani che come legato di Ravenna ebbe a che fare con studiosi di astronomia e di matematica, si trovano indicazioni negli studi pubblicati nel vol. IV della *Storia di Ravenna: Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di Lucio GAMBÌ, Comune di Ravenna, 1994, *ad nomen*.

³⁷ *Ivi*, c. 470v.

³⁸ Cost. 13 gennaio, *ivi*, f. 480r.

³⁹ Cost. 8 gennaio, *ivi*, f. 477v.

dell'animo, essendo scienze di molto cibo per la salute» (dell'anima, naturalmente). E dichiarò di aver letto «tutta la Bibbia», anzi di rileggerla di continuo, soffermandosi in specie sul «libro de Salmi, l'Ecclesiastico, la Cantica, Tobia e Job». Scelta singolare: assente la Scrittura Sacra cristiana come pure il Pentateuco ebraico, la Bibbia era letta come testo di meditazione morale. Tuttavia, Pinelli aggiunse di essersi letto «tutte l'opere di San Thomaso, di Scoto, del Gaetano, di San Bonaventura, San Bernardo et altri». C'era piú del necessario per mettere l'inquisitore sul banco degli scolari. Ma questo non impedí un'ultima esplorazione delle opinioni del matematico calabrese. Gli fu chiesto se aveva letto «libri de controversiis fidei contra haereses». E una volta di piú, la sua risposta fu all'altezza del personaggio a cui la recitazione di Pinelli sullo scomodo palcoscenico del tribunale aveva dato vita: un uomo di lettere dall'ortodossia inappuntabile, rispettoso dell'autorità ecclesiastica, capace di far proprie le regole della censura romana fino a farne un abito. No, non leggeva libri di teologia polemica. Seguiva in questo il consiglio del suo maestro di Catanzaro, il gesuita Giulio Cesare Ruffo, il quale diceva «che non era cosa piú pericolosa nell'anima nostra che andar leggendo de libri tali e cercare il perché nella nostra fede». Le uniche letture su tale materia erano state quelle degli scritti di Roberto Bellarmino e di Ascanio Colonna «al tempo dell'Interdetto de Venetia». ⁴⁰

Una piccola incrinatura su tanto candore la pose una nuova domanda dell'inquisitore, il quale evidentemente – oltre al dovere d'ufficio di non credere al «reo» – aveva anche qualche documento che gli permetteva di dubitare della schiettezza di quelle dichiarazioni. Il fatto è che nel sequestro delle robe di Pinelli era saltato fuori un foglio con delle composizioni poetiche («carmina») dal contenuto scandaloso. Vi si parlava della sodomia («vitium nefandum»). Dunque, la schifiltosa ritrosia di Pinelli davanti alle occasioni di letture inquietanti non era del tutto sincera. La difesa, stavolta, fu debole: quello – rispose Pinelli – era un foglio che aveva «trovato nell'uscir della Sapienza di Pisa» e lo aveva conservato «per curiosità, come professore di belle lettere». Se dobbiamo dar credito agli inquisitori di mestiere, peraltro, la sodomia, pur teoricamente tra le materie di loro pertinenza, non veniva vista come una minaccia particolarmente grave. ⁴¹

⁴⁰ Cost. 14 gennaio, *ivi*, c. 481 *rv*. Gli scritti dei due cardinali erano usciti a stampa nel 1606 (*Risposta del card. Bellarmino ad un libretto intitolato Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Gio. Gersone...*, in Roma appresso Guglielmo Facciotto, 1606: *Ascanii SRE card. Columnae Episcopi Praenestini Sententia contra Reipublicae Venetae episcopos...*, Romae, apud Aloysium Zannettum et Ferrariae apud Victorium Baldinum, 1606).

⁴¹ Così sembra, ad esempio, scorrendo l'esposizione della materia nel manuale del

Accanto al dottor Pinelli, veniva intanto mandata avanti l'inchiesta sul suo compagno di carcere, il greco Anastasio Ralis. Il racconto che questi dovette fare di se stesso al giudice ci mette davanti a una di quelle vite avventurose, piene di tumulti di guerra e di esperienze di popoli e di idee di cui è così ricco il panorama dell'epoca. Anastasio era un vero avventuriero: nella sua non lunga vita aveva attraversato l'intera Europa. Preso nel vortice delle guerre di religione, aveva militato nell'esercito del re di Polonia. A lungo – sette anni – aveva vissuto a Praga. Qui era stato (anche lui) allievo dei gesuiti e aveva imparato l'uso del latino: con ottimi risultati, poiché tutto il suo interrogatorio fu condotto in questa lingua, nella quale dimostrò di esprimersi con grande precisione ed eleganza. Poi era stato in Francia e in Fiandra. Dell'Italia affermò di avere scarsa conoscenza. Con questo argomento riuscì a non dire niente di impegnativo quando gli fu chiesto se sapeva che cosa fosse il S. Uffizio. Ma non rinunciò a dire la sua sull'argomento anche se indirettamente e in modo coperto. Descrisse all'inquisitore una situazione di tolleranza religiosa ben diversa da quella italiana, con un sottinteso spunto critico: quella di Costantinopoli dove c'erano «habitatores ... diversi generis, scilicet Turcae, Armeni, Hebraei et christiani graeci». E ciascuno di loro viveva secondo la propria legge senza contrasti («unusquisque vivit secundum suam legem sine disputatione»).⁴² A ogni buon conto, al di là delle sue preferenze, dimostrò di essere in grado di esibire attestati di confessione e comunione. L'inquisitore gli chiese se aveva mai ascoltato opinioni eretiche dalla bocca di Pinelli e gli fece un elenco completo delle accuse mosse dal convertito francese. Anastasio replicò che mai, in nessun luogo, da nessuna bocca aveva sentito niente del genere; lui era cristiano e se avesse ascoltato da Pinelli simili eresie gli avrebbe scagliato qualcosa in faccia.⁴³ Era credibile? non sembra. Sul suo conto i verbali di testimonianze raccolte a Siena e fatte pervenire all'inquisitore di Pisa dipingono un uomo capace di affermazioni arditamente critiche nei confronti delle devozioni italiane. Uno dei testimoni (ambedue di origine greca), Girolamo de Comitibus, raccontò che, mentre stava «davanti a un'immagine del Crocifisso con Santa Caterina d'Alessandria», Anasta-

portoghese Manuel do Valle do Moura (*De incantationibus seu ensalmis*, Eborae, typis Laurentii Crasbeck, 1620, dove la questione occupa tutto il capitolo IV della terza sezione, pp. 482-508).

⁴² Cost. 19 gennaio 1622 (Pisa, Archivio Arcivescovile, *Inquisizione*, b. 8, ff. 462rv-63r).

⁴³ «Ego sum christianus et si talia audivissem in faciem eius aliquid proiecissem» (Cost. 22 gennaio 1622, *ivi*, f. 466rv).

sio «cominciò a burlare dicendo: che cosa adori? un poco di carta straccia, che non è buona per altro che per abbrugiare». Un altro greco, Giorgio Simota zio del precedente, raccontò altri particolari che rientravano nel quadro di un rifiuto ortodosso della venerazione delle immagini di santi.⁴⁴ Un altro teste – Daniele da Lucca, garzone di un libraio pisano – raccontò cose più inquietanti: il greco non andava mai a Messa e parodiava le frasi della Messa in modo piuttosto pesante.⁴⁵ Ma insomma, in che cosa credeva quel greco? la risposta di Daniele fu sintetica quanto eloquente: «Io credo che mescoli ogni legge insieme».

La storia si concluse in maniera rapida e imprevista. L'8 aprile 1622, a Roma, la congregazione del S. Uffizio dell'Inquisizione ascoltò una relazione sul processo contro Pinelli e Ralis e decise per l'assoluzione. Con una piccola differenza: Pinelli fu lasciato del tutto libero, mentre Anastasio Ralis dovette restare provvisoriamente in Pisa.⁴⁶ Un esito del tutto imprevedibile se si tiene conto della gravità delle accuse e del corso del processo. Per molto meno, un altro praticante dell'astrologia della stessa generazione di Pinelli, Orazio Morandi, finì sul patibolo.⁴⁷ Forse le protezioni romane ebbero la loro parte in questa storia. Una cosa è certa: le idee libertine che avevano fatto capolino a Livorno, tra l'osteria e il tribunale, rientrarono nell'ombra della «dissimulazione onesta», la formula che doveva caratterizzare per molto tempo gli atteggiamenti della cultura italiana nei confronti dell'ortodossia tridentina e delle autorità ecclesiastiche.

ADRIANO PROSPERI

⁴⁴ Cost. di Girolamo de Comitibus e di Giorgio Simota da Costantinopoli, rispettivamente del 23 dicembre e del 26 dicembre (*ivi*, ff. 398r-400r).

⁴⁵ «Che fanno i sacerdoti 'orate fratres', si voltano e dicono: adorami culo» (Cost. di Daniele da Lucca, 1 febbraio 1622; *ivi*, f. 458rv).

⁴⁶ ASU, *Decreta* 1622, f. 135.

⁴⁷ Cfr. Brendan DOOLEY, *Morandi's Last Prophecy and the End of Renaissance Politics*, Princeton University Press, 2002.